

Il governo fa marcia indietro e i trasportatori tolgono le barricate

L'Ungheria evita la crisi

Si normalizza la situazione in Ungheria. Tolti i blocchi stradali, nelle città e dalle più importanti vie di comunicazione, dopo il compromesso che limita l'aumento del prezzo della benzina deciso giovedì scorso dal governo. Dure critiche al governo in Parlamento, ma i partiti dell'opposizione hanno evitato di chiedere le dimissioni dell'esecutivo per non aprire una crisi densa di pericoli.

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST Da questa mattina gli ungheresi faranno benzina a 50 fiorini al litro (circa mille lire), 12 fiorini in meno dell'aumento imposto giovedì scorso dal governo. Il compromesso raggiunto nella tarda serata di domenica è stato accolto favorevolmente dai dimostranti; i posti di blocco sul posto sulle strade e sulle piazze che per tre giorni aveva-

no paralizzato la vita del paese sono stati tolti e ieri mattina il traffico scorreva regolarmente sia nella capitale che nelle altre città. La situazione si sta normalizzando anche alle frontiere attraverso le quali defluiscono le centinaia di autotreni che erano stati bloccati dalla protesta. Ovunque il lavoro ha potuto riprendere regolarmente. E intanto al Parla-

mento è cominciato il dibattito per una legge che liberalizzi il prezzo della benzina agganciandolo all'andamento del mercato mondiale.

La drammatica tensione dei giorni scorsi si è allentata, è stata evitata la tragedia di scontri per le strade, sembra superato il pericolo di una grave crisi politica. I partiti dell'opposizione liberale e socialista con grande senso di responsabilità pur criticando duramente il comportamento del governo e in particolare quello di alcuni ministri hanno evitato di chiedere ieri all'apertura della seduta del Parlamento, le dimissioni dell'esecutivo. «In questo durissimo scontro - ha detto il presidente del Pcu, Horn - non ci sono stati vincitori siamo stati tutti perdenti».

L'esplosione di rabbia dei tassisti appoggiati poi da altre categorie e sostenuti da una gran parte della popolazione colpita in modo insopportabile dall'aumento del prezzo della benzina è stata certamente a rigore anticostituzionale. Ma il malcontento popolare che già si era manifestato con la massiccia astensione alle elezioni non aveva trovato canali più legali per esprimersi. Il governo non ha avuto la sensibilità di consultare le parti sociali prima di prendere un provvedimento di così grave portata, ha voluto mostrarsi inflessibile e forte, ha minacciato l'intervento della forza pubblica ed è stato costretto dopo tre giorni di braccio di ferro, di disagi gravissimi e di rischi tremendi ad accettare le proposte che già da giovedì erano state

avanzate dai dimostranti.

Dalla televisione che trasmetteva in diretta le trattative è apparso un governo completamente isolato di fronte non solo ai rappresentanti dei tassisti e degli autotrasportatori ma anche delle organizzazioni sindacali vecchie e nuove, degli imprenditori privati, dei datori di lavoro, della Camera dell'agricoltura, in sostanza di tutte le organizzazioni sociali (e alcuni di questi rappresentanti sono deputati o militanti dei partiti di governo).

Il Forum democratico, partito di maggioranza relativa, ha cercato domenica di organizzare contro dimostrazioni a favore del governo «per l'ordine e la legalità contro il terrorismo di strada», ma è riuscito a mobilitare poche migliaia di per-

sone e con il rischio di provocare scontri di strada. I partiti dell'opposizione hanno sostenuto le ragioni della protesta pur dissociandosi dalle sue forme. Al governo ora chiedono (lo hanno fatto ieri in Parlamento) di stabilire una consultazione permanente con le organizzazioni sociali e di mettere mano quanto prima ad un organico programma antinflazionistico. Da ogni parte si esorta a trarre dalla «rivoluzione della benzina», come sono stati definiti i moti di questi giorni, l'insegnamento che non è possibile governare senza costruire un ampio consenso in una situazione difficile come quella ungherese. L'autocritica sembra essere avviata anche all'interno dei partiti di governo.



Jozsef Antall

Elezioni libere in Georgia I partiti all'opposizione già cantano vittoria: è la sconfitta dei comunisti

GEORGIA. Ufficialmente si saprà domani com'è andato il voto georgiano, la prima consultazione pluripartitica in Urss. Intanto dalle schede scrutinate, che fonti d'agenzia danno al 90%, escono senza ufficialità, le prime illusioni, le previsioni che darebbero una netta sconfitta dei comunisti, favoriti alla vigilia. Sembra che il 70% dei voti sia andato al cartello «Tavola rotonda-Georgia libera», un coacervo di formazioni politiche non comuniste, che ha imperniato la campagna elettorale sull'acquisizione dell'indipendenza dall'Urss, sul riconoscimento della proprietà privata per i terreni, sull'introduzione dell'economia di mercato. L'alto risultato della coalizione sarebbe dato per certo dal suo leader e contemporaneamente un altro espo-

nente della «Tavola rotonda» ipotizza l'attribuzione di 120 seggi su 250 nel nuovo soviet supremo. Ma anche un componente della commissione elettorale centrale, Alexander Kobalia, rinfasciano le agenzie, avrebbe parlato del 60% di preferenze alla «Tavola rotonda» e del 30% ai comunisti. Eppure le previsioni della vigilia erano del tutto diversi, per la forte contrapposizione, fino a fermenti e aggressioni, in cui si era svolta la campagna elettorale. Solo i comunisti s'erano distinti per comportamenti avveduti e sereni. Le polemiche e la violenza avevano spinto alcuni esponenti politici a disertare le urne. Il clima infuocato continua, aspettando i dati definitivi. Ora volano accuse di brogli e sabotaggi tra le diverse formazioni in lizza.



Il premier cinese Li Peng

Più vicine Cina e Urss Pechino guarda con ansia al rischio che si sfaldi l'unità federale sovietica

Si moltiplicano i contatti e si fanno più stretti i rapporti tra Unione sovietica e Cina. Ma quest'ultima guarda con preoccupazione all'evolversi della situazione in Urss. E sente i suoi confini minacciati dalle spinte centrifughe che tormentano il grande vicino. Inoltre i dirigenti cinesi hanno un timore: quello di restare «soli», se a Mosca il socialismo fosse costretto ad arretrare.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURINO

PECHINO I contatti si moltiplicano e le relazioni diventano più strette, ma il timore non si allentano. Si può così sintetizzare lo stato dei rapporti tra Pechino e Mosca, osservato naturalmente dal versante cinese.

Appena qualche giorno fa l'ultima visita in ordine di tempo e di importanza è stata quella di una delegazione del governo sovietico, capeggiata da Bielousov, vice presidente del Consiglio dei ministri dell'Urss e capo della commissione militare.

Bielousov si è incontrato con Li Peng il quale gli ha detto che la visita «serviva a rafforzare la cooperazione economica e tecnologica, compresa quella nel campo della industria della difesa».

Quest'ultimo accenno ha dato la stura a una ridda di ipotesi, anche perché nel corso di quest'anno i contatti tra alti dirigenti militari hanno avuto abbastanza spazio e rilievo nel «protocollo» degli scambi tra i due paesi.

A fine primavera era stato in Unione Sovietica il generale Liu Huaqing, vicepresidente della commissione militare. Per fine anno, sembra certa - finora infatti non c'è stato alcun annuncio ufficiale - una visita in Cina del ministro sovietico della Difesa.

Questo tipo di scambi potrebbe anche non stupire più di tanto dal momento che tra Mosca e Pechino sono in corso due corpose trattative proprio di natura militare.

La prima, per la regolazione dei confini ad Est, ereditata dagli scontri a fuoco sull'Ussuri. La seconda, per la riduzione delle truppe cinesi e sovietiche dispiegate lungo le comuni frontiere, così come era stato concordato nel maggio dell'89 durante lo sfortunato vertice tra Deng e Gorbaciov.

Ma è proprio a questo punto che la capolino la preoccupazione. Dietro il paravento di un sempre più intenso e caloroso ravvicinamento, i dirigenti cinesi nascondono un allarme crescente per l'evolversi della situazione in Urss.

Non pronunciano giudizi e

tantomeno condanne perché sanno che non è più tempo di cose del genere. E nemmeno fanno ufficialmente e pubblicamente trapelare la loro inquietudine. Però dai contatti informali che è stato possibile avere viene confermato questo dato di fatto: i dirigenti cinesi hanno due timori.

Il primo: se andasse avanti un processo di autonomia delle varie repubbliche sovietiche, se addirittura si arrivasse a mettere in discussione la struttura federale, la Cina potrebbe patirne delle conseguenze dirette e dolorose.

Potrebbero diventare più difficili se non addirittura impossibili le trattative sui confini. E addirittura, temono i cinesi, potrebbero venir fuori nuove rivendicazioni, specialmente per i territori ad Ovest per i quali al momento la trattativa è meno avanti che per quelli dell'Est.

La stessa decisione di ridurre le rispettive presenze militari lungo le frontiere comuni potrebbe subire una battuta di arresto o essere messa in forse. Insomma, rispunta in Cina la sindrome dell'accerchiamento e per motivi del tutto opposti a quelli che avevano prodotto una analoga reazione nei decenni passati, quando la Unione Sovietica era forte, unita e nemica.

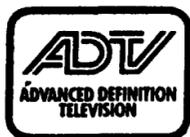
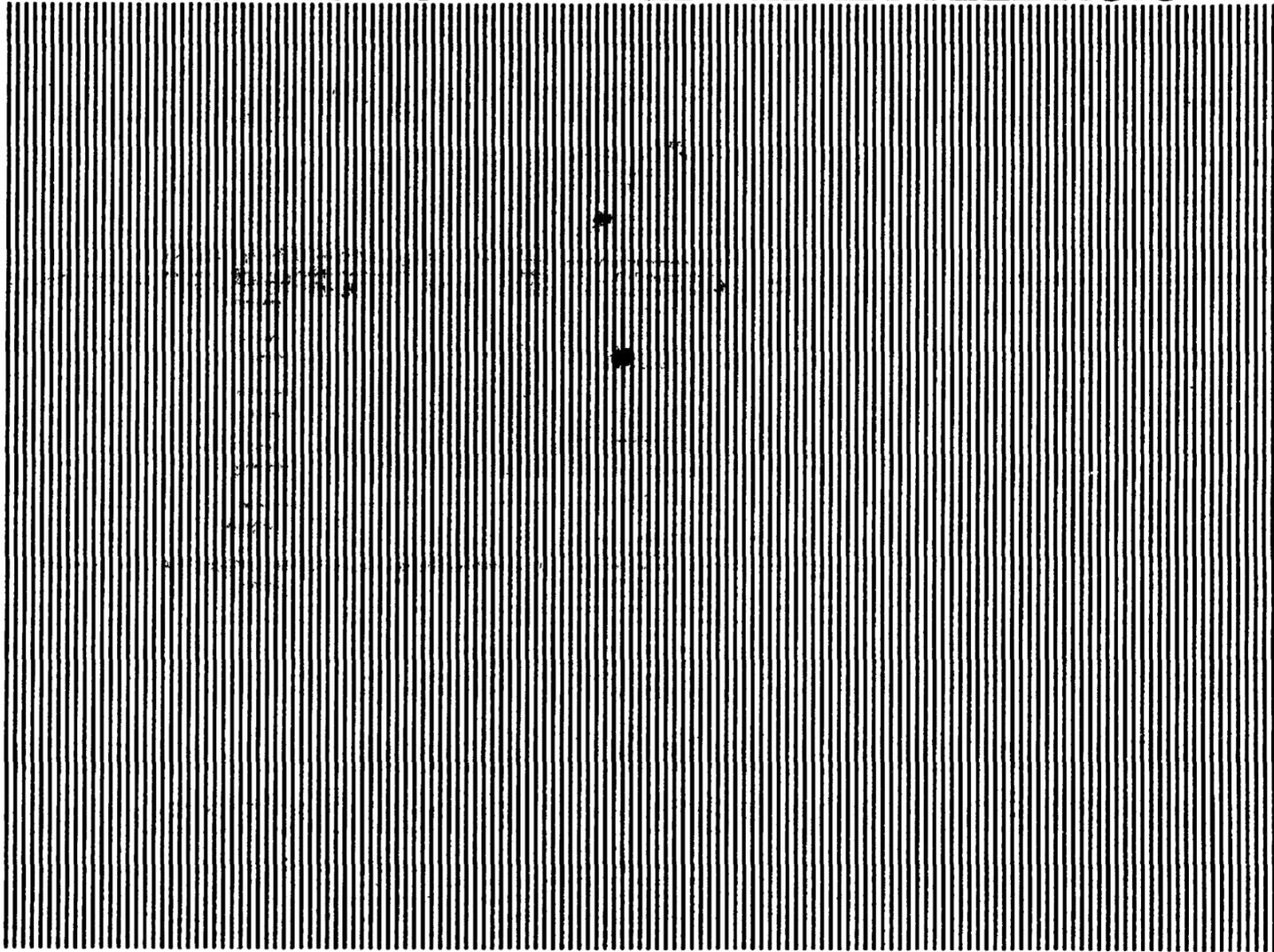
Il secondo timore è di natura per così dire più ideologica. In Unione Sovietica il socialismo potrebbe «indebolirsi» tanto da essere messo radicalmente in discussione e addirittura «scompare».

Se questo accadesse, la Cina si «ritrovrebbe completamente sola», più esposta alle «pressioni» esterne. E anche a quelle interne, si può aggiungere.

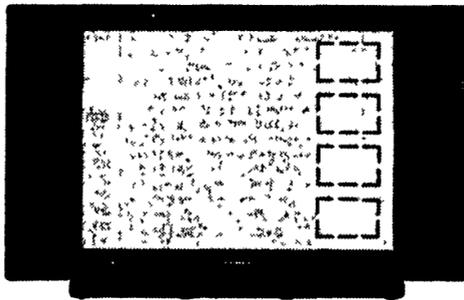
È questo secondo timore che continua ad alimentare una forte pressione politico-ideologico-propagandistica. Non viene affatto negato che in questo momento, in generale, le fortune del socialismo siano piuttosto «in ribasso». Ma ci si appella alla teoria marxista per sostenere che restano mortali le contraddizioni che minano il sistema capitalista.

IMPACT DOLCI BIASI

TELEFUNKEN PRESENTA IL MODO MIGLIORE DI VEDERE LA TELEVISIONE.



Con 530 linee di definizione il nuovo televisore Telefunken SLX 295 raggiunge una nitidezza e una definizione mai viste: tutto merito del nuovo sistema ADTV, già predisposto al rivoluzionario formato universale dell'Alta Definizione, il 16:9. Se siete rimasti a bocca aperta, aprite le orecchie al suono equalizzato dei



50 + 50 Watt dei quattro altoparlanti stereo hi-fi e ammirate sullo schermo la magia delle cinque immagini che compaiono in contemporanea grazie al sistema PIP. E ora spegnete il televisore. Non riuscite a staccargli gli occhi di dosso? E' normale: di fronte ad un design così raffinato anche la più appassionante telenovela può attendere.

TELEFUNKEN

TVCOLOR SLX 295